

29 giugno 2020

## **Il virus va in vacanza**

Sopravvissuti.

Sopravvissuti al flagello.

Per ora.

Mi piacciono gli aeroporti. Mi trasmettono un senso di pace, una calma che aumenta con il prolungarsi dell'attesa. Anche quello di Caselle, sebbene assomigli più a una stazione di servizio che a uno scalo internazionale.

Fila per il controllo del green pass e per la misurazione della temperatura con la pistola puntata alla testa. Fila per il check-in, una valigia grossa da caricare (sembra che mi fermerò a lungo). Dopo il passaggio allo scanner nessuno viene più frugato. Meglio un terrorista che il coronavirus.

E sia.

Finalmente ricaduto dall'altra parte, mi rilasso in una condizione esistenziale dell'attesa in cui, almeno per un po', non dovrò occuparmi di niente. Tutto è già deciso, ogni cosa è controllata da altri e io posso lasciar correre i miei pensieri, come quando pedalavo col cubo per le strade di Torino. Serve solo respirare e pensare.

E guardare gli altri.

Mascherina Ffp2, occhiali appannati dal respiro, sguardi di chi si era dimenticato che il mondo proseguiva nonostante.

Seduta davanti a me una donna grassa con occhi placidi e infelici, indossa i guanti a fine giugno. Passano due hostess con le loro divise colorate, il foulard al collo, la bocca dipinta (la immagino sotto le mascherine), i capelli tirati. Tutti noi in attesa, le seguiamo come apparizioni benevole. Le gambe velate, lo sguardo alieno, un meta-sorriso sulle labbra. Noncuranti.

Chiamano il volo per Varsavia.

Osservo la fila che lentamente si forma al gate. Fila ordinata, le persone si tengono a distanza. Ma chi parte per la Polo-

nia dopo il lockdown? Forse le badanti bloccate nelle case dei loro vecchi da mesi. Ma invece no. I viaggiatori sono diversi: giovani, vecchi, bambini, non corrispondono al modello dei miei pregiudizi. Un ragazzo attira la mia attenzione. Mi sembra di conoscerlo. Ma sì è lui! Il manager di medio livello. L'executive del cazzo a cui avevo probabilmente portato borsch di seitan, polpette di quinoa e muffin senza zucchero all'inizio della pandemia. Ma poi perché andrà a Varsavia? È vero che potrebbe essere solo una prima tappa del suo viaggio. Ma mi incuriosisce il suo cambiamento. Ha mollato gli occhiali dalla grossa montatura nera. Indossa una felpa verde sbiadito su un ordinario giubbotto Quechua. Solo lo zaino ricorda i vecchi fasti. Grande marca. La fila per l'imbarco è ferma. Il manager di medio livello gira la testa lentamente e mi scorge.

Sorridente.

Lo sguardo è nuovo.

Seduto accanto a me un tipo non stacca gli occhi dal display. Guarda da mezz'ora video giapponesi in cui si tagliano tonni. Dal pescione all'uramaki. Anch'io sbircio, attratto mio malgrado da questa mattanza artistica.

Ultima chiamata per Varsavia.

Una giovane donna bionda corre veloce verso il gate. Su una spalla un vecchio zaino militare. I capelli tirati stretti in un elastico. Sembra vestita con abiti di recupero. Una bellezza sbiadita, direbbero i poeti. Anche lei mi sembra di conoscerla. Ma non ricordo dove l'ho incontrata. Da una tasca dello zaino fa capolino un piccolo libretto Adelphi. Mi sembra Némirovsky così a occhio, ma non riesco a vedere il titolo.

Chiamano il mio volo.

Barcellona.

Strano non ho portato con me nessun libriccino.

Sono riuscito a perdermi di vista.





# **La Lettrice**



22 febbraio 2020

## **Coronavirus primo morto in italia**

Vento forte oggi. La catena della bici è saltata. Devo comunque smetterla di pensare che tutto vada storto, anche se a volte è difficile credere il contrario. D'altra parte il rischio di impresa c'è anche per uno come me: lavoratore riluttante dell'economia gig. Oggi mi sono segnato per la sessione oraria delle dodici. Era rimasta solo quella. Siamo in tanti a pedalare ormai. Io almeno non indosso la casacca aziendale. Quello era troppo.

Zona centro. Vicino casa. Devo sistemare la catena. Mi sporcherò le mani, come sempre. Dai, ce l'hai fatta. Attivo il Gps. Ora sanno che sono disponibile. Ma chi? Chi lo verrà a sapere? La piattaforma, l'algoritmo, Kabir che nei locali del coworking mi ha spiegato dei cinque euro lordi a consegna o la ragazza coi capelli azzurri che mi ha portato nel magazzino a prendere il cubo? Non era una fata però.

Comincio a pedalare a vuoto. Mi fermo lungo un tratto di strada trafficata. Poco bike-friendly. Il piede sul marciapiede per tenermi in equilibrio. Lo sguardo consueto allo smartphone. Sull'angolo c'è la puttana che sta lì da sempre. Ci guardiamo. Ci riconosciamo, lei mi vede passare spesso. Mi fa un cenno con la testa. Le rispondo in qualche modo, ma mi imbarazza quel lampo di pietà che leggo in quel cenno. Cazzo, lei è una puttana.

Una vibrazione. È arrivata la notifica. Un ristorante che non conosco. Tre chilometri da qui. E poi la consegna a quattro chilometri. Crimea. Quartiere ricco. Mi metto la mascherina da saldatore. Le polveri e il Corona. Lo so che non serve, ma mi nasconde dagli sguardi pietosi e dal virus. Comincio a pedalare. Ho anche le cuffie. Separato dal mondo fisico, ma seguito e normato dall'algoritmo. Ascolto una radio cretina. La musica, soprattutto quella che amo, lascia liberi i pensieri. E non va bene.

Pedalo tra le macchine e i pedoni. Salgo sui marciapiedi quando la strada è intasata, spesso mi mandano affanculo. Comunque arrivo velocemente. Zona anonima. L'ingresso poco trionfale. Ma il locale ha l'aria spocchiosa, di quelli tutto bianchi e grigi. Faccio per entrare, ma un cameriere mi dice di aspettare fuori. Senza garbo. Pochi minuti e arriva il cibo. Caldo, senza odore. È cambiato il cameriere, questo non è sgarbato. Non mi parla. Mi passa la scatola senza vedermi. Sistemò lo zaino e parto. So che c'è da fare un pezzo in salita e non sono entusiasta.

Mentre pedalo penso a quel senso di catastrofe che da sempre mi accompagna. Ora più che mai. Un'ossessione al peggio. E sia. Fatico, sudo, ma riesco ad andare veloce. Attraverso il ponte che mi porta nei quartieri ricchi.

Col vento, nel fiume ci sono le onde del mare.

Guardo a sinistra a cercare lei, la Mole. Lo faccio sempre quando so che spunta. Non mi piace neppure, mi conferma solo dove sono. E dove, forse, vorrei essere.

Ancora salita, ma infine riesco a arrivare. Il palazzo sembra una copia sabauda di quelli di Barcellona. Prospetti curvilinei, stilemi floreali, facciate sinuose, Gaudì, Wright ecc. ecc. Una provocazione. Tutto intorno i soliti palazzi ottocenteschi di borghese malinconia. Mi avvicino al portone turchese tutto ferro e ghirigori. Riguardo il telefono. Digito il codice.

- Quarto piano, dice.

La voce è di quelli abituati a non aspettare. Prendo l'ascensore. Le porte si aprono direttamente nell'appartamento. Grande. E sì proprio grande l'appartamento. Legno naturale per terra come nei magazzini. Ma proprio un magazzino non è. Mentre cerco di togliere il cibo dal cubo, digitare la procedura sul telefono, asciugarmi il sudore, non riesco a non guardarmi intorno. Davanti a me un manager di medio livello. Ma ricco di famiglia a giudicare dall'appartamento e dall'indifferenza arrogante con cui mi guarda. Aspetta solo che mi tolga dai coglioni.

Manager di medio livello dicevo, abbronzato, ambizioso, capelli cortissimi, occhiali dalla grossa montatura nera, pantaloni a sigaretta, camicia bianca che sembra cucita addosso con minuscole iniziali. Su un grande tavolo di cristallo c'è il portatile aperto: grafici a torta riempiono lo schermo bollente di lavoro.

Un executive del cazzo penso tra disprezzo e invidia. Prende la scatola che gli porgo e mi dice che ha già saldato. Lo so, rispondo guardandolo un minuto più del necessario. Non vi sarà nessuna mancia, né in contanti né digitale. Due nemici di classe. Lui un fattorino del capitale, io un fattorino e basta. Torno alla bici affranto. Il manager di medio livello avrà avuto la mia età. Forse qualche anno di più. Ma non è questo il punto. Gli invidiavo quell'adesione totale al suo mondo. Senza critica. Senza pentimento. E il mio disincanto precoce da cosa origina? Da una famiglia inadeguata? Ma no. Sono stato amato anche troppo. Forse è proprio questo il punto. Bisogna essere amati con moderazione per stare bene al mondo.

Cosa avrà ordinato poi il manager di medio livello in quel locale spocchioso?

Borsch di seitan, polpette di quinoa, muffin senza uova, burro, zucchero...